

Editoriale **F**ede, speranza e carità

Fede, speranza e carità sono immagini di vita, quella di don Giuseppe. Come esprimerle, testimoniarle mentre povertà, esclusioni, disuguaglianze, emergenze gridano il contrario? Nelle rappresentazioni artistiche fede, speranza e carità sono virtù, per questo stanno in alto, come luce che scende, bellezza, sapienza da contemplare, grazia che vivifica. Sono virtù teologali. Esprimono in modo sublime la tensione dell'umanità verso cieli e terre nuove. Il mistero dell'incarnazione le ha avvicinate alla vita di ogni persona, così che ogni vita, anche quella più umile e sofferta, possa lottare contro la morte e vincerla.

Sono virtù e per questo sembrano fuori, lontane da un'umanità assillata da tante contraddizioni, scoraggiata da crisi di ogni genere non solo quelle economiche e assediata da lotte fratricide.

Come parlarne dentro un mondo assordante, fatto di comunicazioni di ogni genere e nel trambusto quotidiano? Come parlarne senza un deserto silenzioso, capace di portare lontano anche i suoni più leggeri? La fede crede che la rugiada da sola può inumidire la terra, prima che il sole riprenda a bruciarla.

È l'immagine di una vita, dove gli ostacoli senza ricompense hanno alimentato la speranza e lasciato scorrere la carità. A don Giuseppe non è bastato viverla e testimoniarla. Ha cercato di farne parola viva. La sua «grammatica della carità» è un concentrato di parole vive, proposte con semplicità, per avvicinare la terra al cielo, la consacrazione alla redenzione. Di fronte all'assenza di una riflessione teologica sulla Carità, ha voluto che Caritas Italiana la promuovesse, come lui ci racconta:

«Mancava una maturazione della riflessione teologica sulla carità. Lo rilevava con molta serenità anche il card. Martini, nel corso di un convegno tenuto nel 1981 dalla Caritas Italiana sul tema del volontariato. Diceva: 'Gli studi teologici sul servizio della carità registrano una lacuna sul mistero della Chiesa e sulla prassi pastorale: mentre sono stati abbastanza approfonditi i rapporti tra Parola e Chiesa e tra liturgia e Chiesa, non è stato ancora messo esplicitamente a tema il rapporto tra Carità e Chiesa'.

Per superare questo scoglio, la Caritas Italiana si è mossa nella direzione di tre obiettivi:

– anzitutto, ha cercato di suscitare la curiosità nei teologi sul tema della carità, organizzando, alla fine dell'84, un seminario di studio per le associazioni dei teologi

impegnati nella dogmatica, nella morale, negli studi biblici e nella liturgia, con l'obiettivo di fondare teologicamente la carità. Gli approfondimenti maturati da quel convegno furono raccolti nel volume *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*;

– si è cercato, inoltre, d'introdurre nell'*iter studiorum* delle principali facoltà teologiche, nelle quali vengono formati gli insegnanti dei seminari maggiori, una nuova disciplina su 'La teologia e la pastorale della carità'. Si ottenne una risposta positiva dalla Pontificia università Lateranense di Roma, dalla Facoltà San Luigi di Napoli, allora presieduta da mons. Bruno Forte, e dalla Facoltà teologica di Cagliari, condotta dai padri gesuiti. Io stesso fui invitato a tenere il corso annuale alla Lateranense, con un incarico che ho conservato fino al 2002. Si succedettero negli anni convegni per seminaristi e diaconi permanenti sulla pastorale della carità, per cogliere di questa le radici teologico-bibliche ed ecclesiologiche;

– il terzo obiettivo era d'introdurre questa disciplina nei *seminari teologici diocesani e interdiocesani*. Un certo numero di rettori accettarono, valorizzando, in alcuni casi, gli stessi direttori diocesani Caritas. Questa disciplina, che era stata avviata anche presso la Facoltà teologica del Laterano e quella della Sardegna, poi interrotta, con l'istituzione del biennio di specializzazione nelle facoltà teologiche, sta trovando nuove opportunità...» (Ferdinandi S., 2013, 341-342).

Lo sappiamo, i profeti vedono oltre il presente, oltre il fiume torbido delle responsabilità non esercitate e della fiducia tradita. Ma non è facile dirlo a quanti non vedono oltre. La carità trova le parole e se necessario le trasforma in pietre con cui costruire la speranza. La verità rende liberi ma fa paura a chi ha tutto da perdere, quando gli orizzonti si aprono facendo spazio all'incontro tra carità e giustizia.

In questi anni le barriere non sono mancate, in particolare quelle ideologiche, assecondando i diritti con pochi doveri e scaricando i costi umani e sociali sui più giovani. L'economia di mercato ha ulteriormente amplificato le povertà mentre le domande dei poveri restano inascoltate. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici» (Giovanni 15, 12-13).

Don Giuseppe ha speso la sua vita per testimoniare, con san Paolo, perché: «ora rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità» (Corinzi 1,13). Le parole di Paolo hanno illuminato i passi di Giuseppe. L'inno di Paolo alla carità è sublime da ascoltare, ma difficile da capire e da vivere. Come quindi non essere felici quando chi lo ascolta, vive così e lascia traccia, alimentando la speranza di tante persone? Grazie don Giuseppe, ci voleva la tua bontà e pazienza per aiutarci a capire.

Tiziano Vecchiato

Ferdinandi S. (a cura di) (2013), *La grammatica della carità. Dall'assistenza alla condivisione nel pensiero di Giuseppe B. Pasini*, EDB, Bologna.